

COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XVII
1 GENNAIO-MARZO 2014
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

La prossima macroregione adriatico ionica	2
Odessa, Sebastopoli: città plurali vittime dell'integralismo etnico	3
1914-2014 Il passato che ritorna: da Serajevo a Kiev	4
Giorno del Ricordo, le celebrazioni in Senato	5
Gli italiani e il "Giorno del Ricordo"	6
Luci e ombre nella condizione della Comunità Nazionale Italiana in Istria	7
Unione Europea: un investimento per i Balcani	9
Veglia, nove italiani indennizzati dall'esproprio di Tito	10
Nel gulag di Tito: on line la lista degli internati	10
libri • P. JUNG, <i>La Grande Guerra nell'Alto Adriatico</i> • G. MELLACE, <i>Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle foibe</i> • A. VESENTINI ARGENTO, <i>Il cardinale e l'architetto. Girolamo Aleandro (1480-1542) e il Rinascimento Adriatico Veneziano</i> • F. ERVAS, <i>Si fa presto a dire Adriatico</i> • M. PELLEGRINI, <i>Il confine occidentale. Dalla langue d'oc al movimento no Tav</i>	12

■ La prossima macroregione adriatico ionica ■

In questo periodo a livello comunitario si sta portando avanti l'idea di istituire una macroregione adriatico-ionica nel proposito di operare una integrazione fra territori che già fanno parte della Unione Europea e territori di paesi che ne risultano oggi esclusi, anche se aspiranti a farne parte in un futuro non prossimo. L'iniziativa arriva dopo che altre soluzioni sono state sperimentate e sono quindi funzionanti nell'area. Si pensi all'OSCE, alla Iniziativa adriatico ionica, alla Alpe Adria. Fino alla approvazione dell'"Euroregione senza confini" il 16 marzo 2012 a Trieste tra Italia, Veneto, Venezia Giulia, Carinzia, in auspicato allargamento a Slovenia e Croazia. C'è quindi una vera folla di presenze che richiederà per potere essere utile un necessario centro istituzionale di coordinamento. Gli interventi che dovrebbe fare la nuova organizzazione sono di vario ordine ma quelli che rimangono centrali riguardano la cultura e il tentativo di superare fratture a prima vista insanabili fra le diverse componenti territoriali.

Per far questo occorre puntare sulla formazione in modo da radicare in questa area una cultura europea dei diritti che abbia al centro il rispetto della identità delle persone e delle comunità che fanno parte di una realtà complessa e frastagliata. Solo con questo obiettivo di lungo periodo sarà credibile per tentare di superare i localismi

caratterizzati da forme ancora virulente di nazionalismo sciovinista.

Tale superamento può realisticamente affrontarsi tentando di ottenere consenso su principi generali di quadro che per se stessi appaiano meno in contraddizione con le culture localistiche. Occorre quindi puntare sui grandi valori dell'Occidente liberale condivisi dagli strumenti internazionali, quali la CEDU, che almeno a parole tutti sembrano non rigettare o addirittura accettare con diverse gradazioni di entusiasmo. Si tratta quindi di prendere immediata coscienza che per consentire alle istituzioni democratiche di taglio europeo di radicarsi su quel territorio è prima di tutto importante considerare l'offerta di un giusto equilibrio atto a garantire il rispetto delle libertà dell'individuo e delle minoranze e al contempo la tutela della sicurezza personale e collettiva in una realtà dove gli elementi etnici, politici, razziali e religiosi costituiscono altrettanti pregiudizi alla coabitazione sovranazionale

Ovviamente occorre non attaccarsi a facili ottimismo. La cultura dei diritti non si improvvisa. In ambito pedagogico la formazione è un processo di trasferimento di contenuti e metodi per fare acquisire alle persone livelli intellettuali, culturali, emotivi e spirituali sempre maggiori. Il processo formativo si propone contenuti e metodi di insegnamento propri per l'età evolutiva

e culturale di riferimento in cui il processo si esplica. Nell'area considerata formare è soprattutto costruire cultura nel rispetto delle identità e della storia locale. Solo con la trasmissione della conoscenza e della critica attraverso moduli aperti si possono superare le insidie dei nazionalismi striscianti che costituiscono un elemento endemico di quelle regioni. Lo sciovinismo e il revanscismo spesso derivano da processi formativi errati, da pregiudizi o da sistemi informativi applicati in modo sleale o lacunoso.

E' nella cornice della concezione occidentale della democrazia che si innesta la questione, per l'interesse nazionale italiano del tutto essenziale, del rispetto delle minoranze. La questione è stata affrontata nei rapporti fra Italia e vicine repubbliche slave. Ma molte e gravi incertezze permangono nell'area. Tra l'altro sarà determinante tener presente che l'attenzione per la assicurazione delle garanzie dei diritti voluti dagli strumenti internazionali a tutela degli appartenenti a comunità minoritarie e delle stesse comunità collettivamente intese nei territori più disastrati che sono usciti dalla deflagrazione jugoslava non deve assolutamente farci dimenticare il problema della tutela della minoranza italiana in Istria, Fiumano e Dalmazia, problema che l'Italia non può permettersi di trascurare.

Odessa, Sebastopoli: città plurali vittime dell'integralismo etnico

Vi sono città votate al sacrificio dei loro abitanti, agli scontri etnici, a diventare luoghi simbolici del confronto totalizzante di ideologie contrapposte.

Così Odessa e Sebastopoli. Come lo furono Danzica o Fiume a metà del Novecento. Smirne, Salonicco o Spalato un secolo fa.

Sono città sul mare, aperte al traffico e al commercio delle idee, con *élites* cosmopolite e una conseguente popolazione di origine multietnica. Hanno svolto nella storia il ruolo prezioso di ponte e luogo di incontro tra culture diverse.

Si formarono in queste città personalità di rilievo, che assunsero spesso ruoli significativi nelle nazioni di appartenenza anche se la loro città a quello Stato-nazione non apparteneva. Si pensi ad Atatürk, nato a Salonicco, al poeta greco Seferis, nato a Smirne, al nostro Tommaso, nato a Sebenico, a Günter Grass, nato a Danzica.

Spesso si tratta di colonie dedotte dalla madrepatria in antichità lontane. La Crimea è il Chersoneso della mitologia e le sue città (Sinferopoli, Feodosia, ecc.) erano empori e colonie commerciali anche in età bizantina. Odessa ha la stessa origine. E fino al 1920 erano abitate da comunità greche, costrette all'esodo dagli sconvolgimenti della rivoluzione russa. Come furono travolte dagli stessi eventi le numerose comunità italiane che ancora vi risiedevano. Spalato discendeva da una colonia romana di Salona. Smirne, capitale della Ionia, fino al 1922 era più greca che turca. Al contrario a Salonicco la componente greca era minoranza. Sono luoghi che hanno cambiato totalmente il loro carattere e sono irricognoscibili a chi vi era nato o ai suoi discendenti che vi ritornano con animo commosso alla ricerca delle proprie radici.

E ovunque in queste città folte erano le comu-

nità ebraiche, fatte di imprenditori audaci, di magnati della finanza, ma anche di ultimi che vivevano in squallidi sobborghi, esposti a ricorrenti *progrom*. Anche di esse non vi è più traccia dopo le deportazioni naziste e sovietiche.

E c'è un comune destino che unisce questi luoghi, con un filo rosso di nostalgia e di sangue, nel momento in cui gli integralismi etnici vengono a confronto e pretendono di imporre modelli omogenei, mortificando la vitalità di queste città, che proprio dalla loro composizione plurale traevano beneficio ed erano esempi di convivenza e di collaborazione, pur nelle diverse identità, gelosamente custodite.

Il Novecento, con la sua concezione di stato mono-etnico e i suoi sciovinismi distruttivi, ha sottoposto queste città a feroci pulizie etniche. Smirne non è più la città raccolta intorno al Kohnaki dove nelle sere d'estate passeggiavano turchi, greci e latini. Né lo è più Salonicco, con la sua lunga riva di Aspro Pirgo, o Spalato con le rive e le fontane costruite da Baiamonti ai piedi del palazzo di Diocleziano, o Fiume con il suo Corso e la Via Alessandrina; città tutte dove si sentivano parlare tutte le lingue del Levante e dell'Europa danubiana. Anche Odessa aveva la sua *Promenade* alberata lungo il mare, che richiamava con i suoi palazzi della *Belle Époque*, proprietà di armatori ed esportatori, le rive di Trieste e di Fiume. Eppure ognuna di queste città aveva una sua identità peculiare che la rende unica nella memoria degli esuli e dei loro figli.

Questi luoghi emblematici di convivenza, di civiltà, di conoscenza reciproca sono stati sconvolti dalle sopraffazioni di un'idea di stato esclusivista e discriminatore, livellatore di ogni diversità che un potere subdolo e brutale non sa governare.

Spiro Vitali

1914-2014 Il passato che ritorna: da Serajevo a Kiev

Chi guardi all'estate del 1914, al diabolico automatismo di impegni formali che trascinarono nella voragine uno stato dopo l'altro, come i ciechi della parabola, si accorge di quanto sia facile avvicinarsi all'orlo del baratro e sprofondarvi, senza nemmeno volerlo con piena consapevolezza.

Né politici né militari seppero prevedere e fermare gli immensi sacrifici di vite umane sull'altare della sfida di potenza, che era all'origine delle tensioni internazionali da un estremo all'altro del pianeta.

Giappone, Russia, Germania, Gran Bretagna, gli stessi Stati Uniti – che pure respingevano in via di principio l'imperialismo e il colonialismo europei – erano in perpetua contesa e competizione sui mercati e nell'impossessamento di territori, di arcipelaghi, di punti-franchi che assicurassero risorse minerarie o approvvigionamento di materie prime, o anche cunei di penetrazione strategica sul piano militare e commerciale. Da Macao ad Aden, da Panama a Suez, a Hong Kong.

Né vi si sottrassero gli Stati Uniti, malgrado gli alti principi morali proclamati. Le guerre per Cuba e le Filippine e l'occupazione di Portorico o di remoti arcipelaghi del Pacifico, non si allontanavano nella sostanza dalle strategie predatorie di Francia, Spagna, Inghilterra, Germania e Giappone o dalla difesa accanita di posizioni acquisite di altri paesi considerati "virtuosi" come Olanda, Portogallo o Danimarca. La stessa sete di dominio guidava gli uni e gli altri.

L'Italia di Crispi e di Giolitti non volle essere da meno, mandando cannoniere e impiantando agenzie commerciali ad Assab e a Massaua, a Tientsin. Arrivando a mostrare le unghie in Libia o in Dodecaneso per riscattare i disastri di Dogali e di Adua.

Irredentismi basati su principi di nazionalità, più o meno fondati, come le aspirazioni francesi a riprendersi l'Alsazia-Lorena, quelle italiane sull'Istria, il Trentino e la Dalmazia o quelle greche, bulgare e serbe sui vilayet europei e anatolici dell'impero ottomano, si confondevano con spinte decisamente imperialiste che avevano motivazioni esclusivamente economiche.

Giustamente gli stessi contemporanei si rendevano conto che quell'equilibrio poggiava su un barile di dinamite, che qualsiasi scintilla poteva far esplodere.

La tentazione di sciogliere quel groviglio con il taglio gordiano della forza militare si annidava in tutta la cultura, tanto idealista quanto positivista, dell'Europa di un secolo

fa, allevata a teneri sentimenti di amor di patria e insieme a pulsioni vitalistiche di auto-affermazione di sé, nichiliste e distruttrici, che vedevano in guerre e rivoluzioni le "pulizie" della storia.

Con il senno di poi si possono immaginare anche altre vie per sottrarsi a quella logica di competizione tra potenze grandi e piccole. Ma non era facile farlo nel contesto di quel momento concitato, nel frastuono assordante delle artiglierie.

A distanza di un secolo si potrebbero guardare le cose con una lucidità che era preclusa agli europei di quei tempi, illusi dal mito del progresso illimitato.

Oggi quel mito è tramontato. La globalizzazione ha rivelato debolezze strutturali di tutti i sistemi economici e politici, mettendo in condizioni drammatiche paesi che fino a dieci anni fa credevano di aver conquistato per sempre benessere, sicurezza sociale, opportunità personali di emancipazione.

Eppure la tentazione del ricorso alla forza militare o ad ultimatum politici inaccettabili non sembra tramontato. Nessuno crede in nulla. Non c'è più certezza di modelli palinogenetici. Ma il frastuono dei carri armati si sente di nuovo. Oggi è sulle strade della Crimea come vent'anni fa su quelle della Bosnia, della Croazia, del Kosovo. Oggi la Russia non corre più per arrivare prima all'aeroporto di Pristina, come nel 1999, puro esercizio di agilità militare. Semplicemente viola ogni trattato bilaterale e ogni convenzione internazionale, invadendo un paese sovrano, occupando indisturbata aeroporti e città, come aveva già fatto in Georgia nel 2008. La Russia di Putin ha i muscoli per farlo. Ha rimesso in mare una flotta competitiva e le sue forze terrestri ed aeree sono in grado di affrontare qualsiasi emergenza, almeno di breve termine. Ha registrato un aumento del Pil ben superiore a quello della UE, anche se comincia a mostrare segni di rallentamento per i contraccolpi della crisi globale.

Le giustificazioni sono le stesse di un secolo fa: difendere le proprie minoranze oltre-confine, alimentare localismi e irredentismi. In realtà la sfida è nel difendere o nell'espandere la propria sfera di influenza.

E non si verifica qualcosa di analogo un po' ovunque? In due grandi paesi sconfitti nel 1945 i governi prospettano ipotesi di riarmo, che accompagnino la loro riconquistata forza economica. E' nei programmi del nuovo governo giapponese la ricostituzione di forze armate adeguate a fronteggiare la minaccia cinese, superando i vincoli imposti

dalla sua costituzione dettata da Mac Arthur nel 1946. Il Cancelliere Merkel con la sua rassicurante autorevolezza ha dichiarato che la Germania deve superare il complesso del dopoguerra e rafforzare la sua presenza militare. Un gigante economico come poteva restare un nano politico e militare? Nano politico non lo è più. Militare si vedrà.

Al momento della riunificazione tedesca il sulfureo e cinico Andreotti arrivò a dire: "Amo tanto la Germania che ne preferivo due".

Sono tutti questi i segni che gli equilibri tra le grandi potenze stanno mutando profondamente e tornando a paesaggi simili a quelli di un secolo fa. I vecchi stati nazionali, quelli che hanno saputo rafforzarsi nella tempesta della crisi globale, vogliono oggi riprendersi gli spazi che già si contendevano nel 1914. Non è più nemmeno facile distinguere tra potenze mondiali e regionali; distinzione che ha caratterizzato lo scenario internazionale dal 1990 ad oggi. Poiché tutte sono potenzialmente in grado di distruggere ogni equilibrio.

La Crimea di oggi sarà la Bosnia del 1914? Forse. Ma oggi c'è un antidoto nella gara alle provocazioni di forza. Ed è l'opinione pubblica che in tutti i paesi è molto più avvertita, grazie ai mezzi di comunicazione di massa, di quella di un secolo fa, quando centinaia di milioni di uomini furono coinvolti in una guerra di cui i più non capivano nulla. Se Putin manda i suoi soldati in territorio ucraino, più o meno salutati da folle festanti come la Wehrmacht nei Sudeti del 1938, è anche vero che a Mosca un pugno di dimostranti ha protestato contro la politica di forza del loro governo.

E se le piazze insorgono a Kiev per conquistarsi il diritto di entrare in un'Europa che noi disprezziamo e pagano la loro richiesta di libertà a prezzi così alti occorrerà che noi, stanchi europei d'occidente, riflettiamo bene se non vogliamo che il disegno di un'Europa unita vada definitivamente in frantumi. E ritorni lo spettro dei confronti di forza tra egemonie nazionaliste.

Se una contrapposizione militare non è pensabile, una reazione forte che isoli l'arroganza di Mosca sul piano diplomatico è indispensabile e l'Occidente deve restare unito. Occorre che il mondo capisca che nel 2000 l'uso della forza brutta non paga, né in Siria né in Ucraina.

Devono esistere strumenti realistici di composizione dei conflitti che rispettino la libertà di tutti i popoli di scegliersi il proprio destino.

Lucio Toth

Giorno del Ricordo, le celebrazioni in Senato

Si è svolta quest'anno nell'Aula del Senato la celebrazione del «Giorno del Ricordo» alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e delle massime cariche dello Stato. Alla cerimonia hanno tra gli altri preso parte anche Antonio Ballarin (presidente dell'ANVGD), Luciano Monzali (Università degli Studi di Bari) e Marta Dassù (vice-ministro per gli Affari Esteri).

È spettato ad Antonio Ballarin rammentare per primo, nel suo discorso ufficiale, come dieci anni fa il Parlamento italiano consacrò il 10 febbraio – anniversario della firma del Trattato di pace tra l'Italia e le Potenze Alleate nel 1947 – quale «Giorno del Ricordo». Nell'intervento davanti all'assemblea, Pietro Grasso (presidente del Senato della Repubblica) ha sottolineato soprattutto come l'istituzione di questa ricorrenza civile debba essere «un modo per affrontare in maniera condivisa le cause e la responsabilità di quanto è accaduto e per superare tutte le barriere di odio, diversità e discriminazione». Il compito di preservare la memoria – ha concluso Grasso – «non ammette distrazioni ma chiede a tutti la massima coerenza per essere sentito e vissuto ogni giorno. Se saremo capaci di costruire il ricordo ogni giorno, e non solo il 10 febbraio, se il ricordo sarà una guida dei nostri comportamenti, vuol dire che avremo compreso le atrocità di quanto accaduto. La verità è dolorosa, ma ci consente di ripartire, di ricominciare per co-

struire un futuro di comune progresso, in nome della democrazia e della libertà».

L'istituzione del Giorno del Ricordo – secondo Marta Dassù – rappresenta «prima di tutto, un atto tardivo di verità e di giustizia». Il sottosegretario ha infatti rammentato come il 2014 evochi «la stessa striscia di terra europea, insanguinata dalla prima guerra mondiale e dalle sciagure infinite», ultimando con il riferimento a un futuro europeo foriero di dialogo e di pace.

Di grande rilevanza, per temi e per aspetti la specifica disamina storiografica scandita da Luciano Monzali, che tra i vari elementi della storia di Istria, Fiume e Dalmazia, si è richiamato anche al grande contributo degli esuli al successo economico dell'Italia nel secondo dopoguerra: «I profughi erano i pionieri di una nuova epoca, i portatori del mutamento. Esprimevano meglio di altri i valori della nuova società capitalistica che stava nascendo in Italia: sradicati dalle loro patrie, erano costretti dalla loro tragica sorte a costruirsi con le proprie forze e talenti il loro futuro e destino e potevano contare solo su se stessi; dovevano essere flessibili e dinamici, non potevano trovare lavoro o crearsi professioni ereditandole o per relazioni consolidate. L'economia italiana degli anni Cinquanta e Sessanta offrì grandi opportunità di successo e di lavoro per persone ambiziose e intraprendenti, e molti istriani e dalmati ne approfittarono.»

Stefano Maturi

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

Pola capitale istriana: il via libera del Sabor fa arrabbiare Pisino

POLA. Forse questa sarà la volta buona, dopo alcuni tentativi andati a vuoto nel recente passato. Stiamo parlando dell'iniziativa intesa a riconoscere il maggior centro istriano, ossia Pola, capoluogo regionale, invece di Pisino ritenuta una forzatura, anzi un capriccio del defunto presidente croato Franjo Tudjman che agli inizi degli anni Novanta l'aveva proclamata capitale dell'Istria come premio per la sua «croatività». Ebbene il Sabor in prima lettura ha appoggiato la proposta del deputato dietino Valter Boljuncic, che ora ha sei mesi di tempo per presentare in aula la bozza definitiva delle modifiche alla Legge sulla geografia amministrativa della Croazia.

Tratto da «Il Piccolo» del 24/02/2014

Gli italiani e il “Giorno del Ricordo”

Il provvedimento legislativo istitutivo del “Giorno del Ricordo” (Legge 30 marzo 2004 n. 92) in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale italiano fu approvato a larghissima maggioranza dal nostro Parlamento il 16 marzo 2004. Sotto l’aspetto civile tale risoluzione – con le diverse attività a essa connesse e derivate – vuole in parte colmare il debito di testimonianza che la comunità nazionale ha contratto con le vittime delle tragedie giuliane, fiumane e dalmate del secondo dopoguerra.

In questi dieci anni l’accrescersi continuo in tutta la Penisola delle manifestazioni promosse in occasione del 10 febbraio e nei giorni subito seguenti ha fatto comprendere ai cittadini italiani che quella dell’esodo non è una storia periferica, ma è parte significativa e determinante della storia nazionale. La memoria, tuttavia, non è scontata né perenne. L’oblio può nascere in molti modi. A volte si ignora perché ci si vergogna del proprio passato, oppure si dimentica perché conviene. Noi nondimeno non possiamo, né vogliamo più dimenticare. È questo, appunto, il segno vivo e vitale delle

tante iniziative germogliate in Italia nelle settimane di febbraio nel corso degli anni. Scorrendo i calendari degli eventi sembra di potere cogliere come questo giorno divenga per i nostri connazionali, passo dopo passo, un *sentire comune* e una storia veramente compresa. Questo era ed è ancora oggi l’obiettivo vivo di chi si è impegnato per non mettere da parte la terribile tragedia vissuta da molti italiani al confine orientale.

La storia infatti – secondo la lezione di Benedetto Croce – è un atto di cognizione e di intelligenza: è storia degli uomini manifestata soprattutto nella sua valenza di sapere etico. In questo senso si rende necessaria la presenza attiva della riflessione storica, con la sua capacità di distinzione tra memoria, ricordo, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata. Priva di intenti strumentali e sostenuta da autentico spirito scientifico.

Dal Trentino alla Puglia, dalla Sardegna alla Lombardia – in queste giornate in coincidenza con il “Giorno del Ricordo” – l’Italia assiste da un decennio al moltiplicarsi di eventi e incontri dedicati alla memoria degli scomparsi e degli esuli dell’Adriatico orien-

tale. Il mondo delle associazioni, ma anche le iniziative dei Comuni e degli enti pubblici e culturali, hanno dato con forza prova del crescente impatto nazionale suscitato di anno in anno dalla ricorrenza del 10 febbraio.

Significative trasformazioni hanno segnato anche le politiche della memoria fra i Paesi presenti in Adriatico. Per la prima volta, nel memorandum d’intesa fra Italia e Croazia del 1992, si citava apertamente l’«esodo di massa della popolazione italiana da aree di storica residenza». Altri importanti tasselli sono scaturiti dal primo appuntamento dei presidenti delle repubbliche italiana, croata e slovena a Trieste, il 13 luglio 2010. Possiamo quindi finalmente leggere la storia del confine orientale nella sua interezza, lontano da ipocrisie e riserve mentali. Abbandonate le storture del nazionalismo, il cammino compiuto dal nostro Paese nel segno dei valori della Costituzione – un patrimonio sentito e partecipato da tutti gli italiani – ci assicura di fatto le condizioni per riflettere su quelle drammatiche vicende con uno spirito diverso dal passato e senza ricusare la fedeltà alla nostra identità nazionale.

Giorgio Federico Siboni

Cianfarani debutta come “superconsole” con una prima missione a Zara

Con la recente soppressione del consolato italiano a Spalato, quello generale di Fiume copre anche la Dalmazia. Così si è inquadrata la visita a Zara, la prima, del console generale d’Italia a Fiume, Renato Cianfarani. Ha incontrato le massime autorità locali, tra cui il sindaco Božidar Kalmeta, riferendo di colloqui avvenuti in un clima di collaborazione. Quindi ha fatto tappa alla locale Comunità degli Italiani (circa 250 soci), ricevuto dalla presidente Rina Villani. Cianfarani ha parlato di Comunità storica, molto importante, anche perché isolata e che nella travagliata storia della città dalmata ha saputo comunque mantenere viva l’identità e la cultura italiana. Ha fatto visita anche all’asilo italiano Pinocchio, costruito grazie ai mezzi di Roma e con il contributo dell’Unione italiana e del sodalizio dei connazionali. Cianfarani ha sottolineato che sono state gettate le basi per iniziative commerciali e culturali tra Italia e Zaratino.

Tratto da “Il Piccolo” del 28/2/2014

Luci e ombre nella condizione della Comunità Nazionale Italiana in Istria

Non è facile poter dare un giudizio sull'attuale condizione della Comunità Nazionale Italiana in Istria sia perché le nostre conoscenze si basano in massima parte sul resoconto che ne danno i media, sia perché le notizie stesse sono frammentarie e talora anche contraddittorie.

Sappiamo che ai massimi livelli istituzionali nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia, oggi improntati alla collaborazione nello spirito di riconciliazione dopo i difficili rapporti del dopoguerra (ben cinque, in particolare, sono stati i cordiali incontri fra il presidente Napolitano e il capo dello stato croato Ivo Josipovich), vengono espressi sempre grande interesse e considerazione per gli italiani rimasti in Istria e sottolineato il ruolo di ponte che essi svolgono nelle relazioni fra i rispettivi paesi.

Più difficile è appurare come in loco, nonostante i proclami di convivenza pluri-etnica e multiculturale, venga percepita dalla maggioranza la presenza della minoranza italiana e soprattutto quale sia la reale applicazione dei suoi diritti acquisiti. Traspare qua e là come sia difficile tradurre nella realtà le avanzatissime disposizioni di legge a tutela dell'identità degli italiani, leggendo alcuni articoli di denuncia di inadempienze da parte del potere locale (ad esempio sulla mancata attuazione del bilinguismo nel tribunale di Pirano o sulla difficoltà di trovare una modulistica in italiano negli uffici comunali di Capodistria o sulla mancata traduzione in italiano nella segnaletica stradale o nelle targhe poste su edifici pubblici).

La causa di queste inadempienze è addebitata generalmente a "disattenzione" da parte delle autorità locali quasi che ogni volta debba essere necessario una protesta o un richiamo ufficiale perché venga attuato ciò che è previsto negli statuti cittadini: il che porta a un logoramento psicologico negli appartenenti alla minoranza, che da decenni si trovano a dover lottare sempre per gli stessi diritti (acquisiti sulla carta ma disattesi nella pratica quotidiana), e a un senso di sfiducia che li induce a rinunciare ad avvalersi, nella vita

pubblica, del diritto di esprimersi nella propria lingua. Ne consegue che l'italiano è una "lingua d'ambiente" che rischia di scomparire.

Reale e positivo è da registrare invece il balzo in avanti che si è avuto nel corso del 2013 nel campo della costruzione o ristrutturazione di edifici scolastici e di sedi di Comunità italiane che ha interessato varie località come Sicciole (nel Capodistriano), Torre, Visignano, Orsera, Rovigno, e perfino Cherso nel Quarnero. L'inaugurazione di tali edifici, finanziati in parte con il contributo del Governo italiano, e soprattutto la dotazione di attrezzature all'avanguardia nelle scuole rappresentano una promessa per la continuità della presenza italiana sul territorio.

Il problema sempre attuale per la nostra minoranza di oltre confine è quello di essere sottoposta a un doppio rischio, quello della ghettizzazione e quello della assimilazione. Per questo c'è la necessità di attuare un difficile equilibrio fra esigenze contrapposte, quella del mantenimento di identità e lingua in un contesto culturalmente e linguisticamente diverso e quella di una forma di integrazione che non sia apertura a senso unico, ma che porti ad uno scambio reciproco fra italiani e slavi in una società che si dimostri di fatto plurilinguistica e multiculturale.

Per quanto riguarda il contributo culturale della CNI, non vi è dubbio che esso sia di grande spessore, per merito anche di istituzioni quali la casa editrice EDIT, la compagnia di prosa del Dramma Italiano e i due poli di ricerca storica, il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, che gode di un riconosciuto prestigio internazionale, e la più recente ma assai promettente Società di studi storici e geografici di Pirano. Per non parlare poi della produzione letteraria assai rilevante per qualità e quantità, come si può desumere anche dal corposo compendio in due volumi intitolato "Le parole rimaste", pubblicato a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran, che è una rassegna cronologica e tematica della narrativa e poesia italiana nei decenni della sua esistenza come minoranza.

Ma la domanda è: fino a che punto tale produzione è autoreferenziale, chiusa nel ghetto di una comunità che si esprime in una lingua percepita come “straniera” dalla popolazione maggioritaria?

Fino a che punto è nota, operante e riconosciuta come elemento costitutivo dello sviluppo sociale e culturale del territorio?

Si legge che assai scarsa è l’attenzione sui media sloveni e croati per tutto ciò che concerne la presenza e le istanze della comunità italiana e che ci sia poca visibilità anche per gli stessi convegni internazionali da essa organizzati, nonostante che da parte delle istituzioni della minoranza ci sia la massima apertura alla collaborazione e al confronto con altre realtà, sia a livello locale che transfrontaliero.

Occorrerebbe senza dubbio un maggiore sforzo per favorire l’interscambio fra le due comunità, italiana e slovena/croata con pubblicazioni, ad esempio, su riviste della maggioranza della produzione letteraria degli italiani d’Istria o con programmi su Radio TV Capodistria che non si limitino a dare spazio a notiziari in italiano, ma che si occupino delle questioni della Comunità Nazionale Italiana, come previsto dalla carta costituzionale di Slovenia, anche nei programmi della maggioranza. Il progetto della creazione di un Portale multimediale plurilingue del Centro Regionale RTV di Capodistria, ove attuato, andrebbe a soddisfare proprio l’esigenza di maggiore visibilità della comunità italiana, affermando nel contempo la presenza del multilinguismo nel mondo del web.

Un’ultima considerazione, questa volta di carattere storico. Se l’Istria, come viene affermato con orgoglio, è la regione più progredita della Croazia, ciò si deve evidentemente anche alle sue radici, all’impronta della civilizzazione italiana, a quello “spiritus loci” che, nonostante l’esodo massiccio della popolazione istro-veneta del dopoguerra, ne fa una regione a sé rispetto agli altri territori della Croazia, tanto è vero che gli attuali abitanti, proprio per preservarne la peculiarità, si oppongono al progetto di un suo accorpamento con la Regione Litoranea e con la Lika.

Eppure questo dato di fatto non è pienamente acquisito dagli appartenenti alla maggioranza sicché può accadere che emerga talora una vera e propria insofferenza per certi “privilegi” concessi alla CNI. Così è accaduto recentemente a Parenzo, dove un consigliere comunale ha dichiarato “ingiusto” il fatto che la carica di vice sindaco sia riservata a un appartenente alla Comunità italiana, data la sua esiguità numerica. E’ chiaro da queste parole che l’esponente politico non si rende conto che quella italiana non è tanto e solo una minoranza autoctona (e come tale da tutelare) ma che rappresenta la continuità con il passato della città, con la sua storia e la sua identità, in una parola con quella peculiarità che è stata recentemente proclamata tramite la “Dichiarazione sullo sviluppo regionale e l’unicità dell’Istria”, votata all’unanimità dall’Assemblea della Regione l’ottobre scorso.

Liliana Martissa

Nel bollettino di Coordinamento Adriatico del gennaio-marzo 2005, il primo uscito dopo l’istituzione della “Giornata del ricordo”, un articolo del sottoscritto rievocava l’accordo Italo-Croato del 1996 lamentando la mancata applicazione dell’art. 3, relativo all’estensione dei diritti previsti per l’ex zona B del Memorandum di Londra del 5/10/54 a tutto il territorio di insediamento storico della comunità nazionale italiana.

A dieci anni dalla firma di quell’accordo la mancata applicazione di quanto previsto dall’art. 3 del trattato significava che la estensione dei diritti rimaneva inattuata, rappresentando la classica lettera morta; dal canto loro le nostre istituzioni avevano adottato la politica dello struzzo, ignorando, o facendo finta di ignorare che, grazie a ciò, il processo di assimilazione della nostra minoranza oltre confine avanzava inesorabilmente. L’art. 3 del trattato del 1996 viene ancor oggi alla ribalta. Un intero articolo, fra l’altro, è apparso nel periodico di oltre confine “Panorama” con il seguente titolo “Richiesta al Ministro degli Esteri: applicare il Trattato Italo-Croato del 1996”. Il Ministro Massimo D’Alema, sembrava annuire compiaciuto ripreso in fotografia. Non crediamo, purtroppo, che ci sia molto da attendersi da questo nuovo corso del problema.

Ci risulta che l’art. 3 del trattato fu oggetto di non facili intese fra i rappresentanti croati contrari al testo proposto e gli esponenti della minoranza che lo difesero risolutamente.

L’art. 3 ottenne via libera ma, probabilmente, fu oggetto di intese segrete che affiorano anche nella mancata sua applicazione, nel corso dei diciannove anni che seguirono la sua nascita.

Cesare Papa

Unione Europea: un investimento per i Balcani

A dispetto del clima di sfiducia e delle critiche feroci che mettono a dura prova la coesione dell'euro-zona, l'Unione Europea continua a rappresentare un modello di crescita e benessere per gli abitanti del Centro e dell'Est Europa, come dimostrano i disordini che hanno portato alla destituzione del Presidente ucraino Yanoukovitch, accusato dalla popolazione di avere ignorato la mano tesa di Bruxelles a vantaggio della più consolidata politica di dipendenza da Mosca. Ancora prima dell'Ucraina, i Balcani Occidentali, terre tradizionalmente in bilico tra Est e Ovest, hanno saputo guardare a Bruxelles. Nel 2004, la Slovenia è la prima a tentare l'avventura europea, seguita dalla Croazia, che entra ufficialmente nel club europeo il 1 luglio 2013. Lo scorso 21 gennaio, Bruxelles ha aperto ufficialmente i negoziati con la Serbia, che potrebbe divenire il ventinovesimo membro dell'Unione Europea entro il 2019.

Quella della Slovenia è stata senza dubbio una scelta politica, ma soprattutto una decisione ricca di implicazioni economiche. L'adesione alla Unione Europea ha rappresentato un vettore di trasformazione commerciale non indifferente, tanto che nel quinquennio successivo all'adesione il valore delle esportazioni è cresciuto in maniera costante, malgrado una bilancia commerciale sempre in negativo. Il trend positivo si è interrotto nel 2012 e, benché i risultati all'esportazione dell'inizio 2013 siano stati più incoraggianti, le grandi speranze riposte nel traffico intra-europeo sono state deluse e la Slovenia ha chiuso l'anno in negativo. Secondo Bruxelles, la ripresa, una boccata d'aria fresca per Lubiana, potrebbe manifestarsi solo alla fine del 2014. Il caso della Slovenia, le cui performances post-adesione restano tutto sommato positive, è emblematico: l'entrata nell'Unione Europea non è

l'unico fattore, né l'unica temporalità a prendere in considerazione per valutare i risultati commerciali di questi Paesi. Se il processo di adeguamento agli standard europei ha un prezzo e lo "shock europeo" è per certi versi inevitabile, il peso dell'attuale congiuntura economica non va sottovalutato.

È il caso di Zagabria. Secondo le prime stime del governo, nei due mesi che hanno seguito l'ingresso della Croazia nell'Unione europea le esportazioni sono calate dell'11% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, dando luogo a un deficit commerciale importante. La Croazia vive un periodo di crisi profonda: l'economia è in stagnazione, la disoccupazione arriva al 20%, e secondo il ministro delle finanze Slavko Linic, nel 2014 il Paese non potrà contenere il suo deficit, che supererà il 5% del PIL. L'adesione all'Unione Europea ha certo privato la Croazia dei privilegi legati all'accordo CEFTA, il patto di libero scambio centro-europeo con i paesi ex-jugoslavi, e messo a confronto le imprese croate con la rude concorrenza del mercato europeo, ma soprattutto è veicolo di benefici che si riveleranno sul lungo periodo, quando le strutture economiche del Paese raggiungeranno il livello europeo e gli effetti della crisi economica cederanno il passo alla ripresa, non soltanto per la Croazia, ma anche per due dei suoi principali partner commerciali, Italia e Slovenia.

Dal canto proprio, Belgrado è più che mai intenzionata a divenire membro dell'Unione. Per l'economia serba, l'adozione degli standard e dei riflessi economici occidentali resta un obiettivo strategico maggiore, ma difficilmente raggiungibile nel breve periodo. La Serbia, pur avendo sofferto degli effetti della crisi economica che ha colpito duramente alcuni dei suoi principali partner commerciali, ha saputo negli ultimi anni ridurre il deficit strutturale della sua

bilancia commerciale, rinforzando i flussi commerciali verso l'Unione Europea, ma anche verso i paesi CEFTA, in particolare la Bosnia, realizzando un +15,9% all'export nel 2013. Globalmente, l'Unione Europea è uno dei suoi partner più importanti: nel 2013 i paesi dell'Unione Europea, Italia e Germania in primis, hanno coperto più del 60% del totale dell'interscambio estero della Serbia, nonostante il grande peso commerciale della Federazione Russa e della Cina. Belgrado deve tuttavia risolvere alcuni problemi strutturali: la domanda interna resta debole e la convergenza verso il livello dei prezzi e soprattutto della ricchezza europea sembra un obiettivo realizzabile solo al prezzo di riforme di ampio respiro in un Paese in cui i salari equivalgono a un terzo della media europea.

L'adesione all'Unione Europea non può essere considerata come la soluzione rapida e puntuale alle *défaillances* strutturali dei Balcani. Per la stessa Serbia, uno dei Paesi potenzialmente più competitivi dell'Europa centro-orientale, il praticantato presso Bruxelles sarà probabilmente causa di squilibri significativi della bilancia commerciale, che soffrirà senza dubbio del calo delle esportazioni, minacciate dalla concorrenza europea, e della perdita dei privilegi CEFTA. Tuttavia, la libertà di circolazione di merci, servizi e persone, l'entrata di investimenti, l'iniezione di capitali e lo sviluppo di infrastrutture rappresentano delle opportunità irripetibili per Belgrado, opportunità di cui il Paese potrà beneficiare solo a prezzo di un duro periodo di adeguamento alle norme europee, tanto dal punto di vista economico, quanto dal punto di vista politico e culturale. La scelta europea, ben diversa da un cieco e anacronistico euro-ottimismo, resta per i Balcani un investimento sul futuro e non la panacea di tutti i mali presenti.

Alessandra Danelli

Veglia, nove italiani indennizzati dall'esproprio di Tito

Come è tristemente noto, con l'imporsi della presenza titoista in Istria, a Fiume e in Dalmazia gli istituti di credito e i conti correnti privati vennero messi sotto confisca, oppure controllati dall'autorità occupante. Oggi, dopo anni di battaglie giudiziarie, sarà almeno il Comune di Veglia – su disposizione del tribunale di Fiume – a versare somme consistenti agli eredi dei titolari di lotti di terreno sottratti sull'isola quarnerina nel «nome del potere popolare» e

senza alcun risarcimento ai proprietari. La municipalità vegliota ha infatti raggiunto una sorta di compromesso con tredici eredi di proprietari di un totale di 10 mila metri quadrati di terreno nelle vicinanze di Veglia città.

È interessante rilevare, nell'annosa questione dei beni perduti e abbandonati, come si tratti in questo caso di quattro veglioti e di nove cittadini italiani, che nel 2014 e nel 2015 riceveranno mensilmente l'importo di mezzo milione di kune, pari a 65 mila e 500

euro. Il versamento, che è già cominciato, proseguirà nei due anni a venire, ponendo in qualche modo riparo alle iniquità perpetrate dal regime titoista e passate per decenni sotto silenzio. Non si tratta comunque della prima sentenza emessa in merito per il medesimo complessivo lotto. Negli anni trascorsi si sono già segnalati tre verdetti a favore degli ex titolari, con risarcimenti che si aggirarono sulla cifra di 5 milioni di kune (655 mila euro).

Enzo Alderani

Nel gulag di Tito: on line la lista degli internati

Sedicimila prigionieri, quattrocento morti, le stime al minimo. Sono numeri, del resto noti, che descrivono l'inferno di Goli Otok. Il *gulag* dell'Isola Calva, attivo fra il 1949 e il 1956, dove tra l'altro patirono a migliaia la forzata «rieducazione» dopo la rottura del 1948 tra il Partito comunista jugoslavo e Mosca. I nomi ora sono noti. Escono dal silenzio grazie alla rivista politico-culturale croata «Novi Plamen», che ha reso pubblico in via telematica, «l'elenco esclusivo delle vittime» di Goli Otok. Il catalogo fu compilato in ordine alfabetico all'inizio degli Anni Sessanta dall'Udba, i servizi di sicurezza di Tito. «Novi Plamen» ha commentato la pubblicazione della lista con il desiderio di interrompere il cerchio delle «speculazioni» sul numero dei detenuti e dei morti nell'isola.

Oggi vengono così alla luce, nella ex Jugo-

slavia, i nominativi degli internati di varia nazionalità reclusi a Goli Otok e nelle altre isole intorno a Zara, a San Gregorio e sulla terraferma. Giova ricordare come, fra i sopravvissuti, molti ebbero timore di parlare dell'esperienza del *gulag*, anche dopo la fine della Jugoslavia e al termine del loro isolamento. Remore originate in certi casi dalla vergogna di essere stati costretti a diventare aguzzini dei propri compagni di sventura: una tattica subdola adottata a norma di regolamento per ulteriormente umiliare i prigionieri. Va infine tenuto conto del fatto che la cifra indicata da «Novi Plamen» potrebbe essere superiore, dato che le persone decedute a Goli Otok venivano inumate come di prassi in luoghi sconosciuti o gettate direttamente in mare allo scopo di occultare le prove della repressione del regime e di non turbare il volto «umano» del socialismo jugoslavo.

Isabella Durini

Aldo Moro e il Trattato di Osimo

Il 21 febbraio scorso si è svolto a Trieste un convegno che ha considerato le ragioni che spinsero Aldo Moro a chiudere i rapporti tra Italia e Jugoslavia. Questa ripresa di attenzione per Osimo riporta a galla una vecchia ferita.

La questione è aperta e rimangono incertezze sul percorso seguito dalla politica italiana nell'affrontare la questione che sarà drammaticamente chiusa col trattato c.d. di Osimo.

Contrariamente a quanto affermato dai suoi predecessori sia alla guida del governo, che del suo stesso partito, secondo i quali l'intero Tlt o, in alternativa, la maggior parte di esso sarebbe dovuto tornare all'Italia data la provvisorietà dell'intesa raggiunta nel 1954, Moro era convinto che la sistemazione territoriale stabilita dal Memorandum di Londra fosse ormai «non modificabile con la forza» e «non modificabile con il consenso». Per il leader Dc e per i diplomatici italiani che ne sostennero l'azione, lo status giuridico e territoriale fissato dal Memorandum andava rispettato senza apportare cambiamenti e le «sfere territoriali» risultanti da esso (che configuravano la spartizione di fatto del Tlt) erano «fuori questione» e «fuori discussione». Moro, però, si rendeva anche conto che una soluzione della questione di Trieste basata sulla divisione del Tlt lungo la linea di demarcazione del 1954 avrebbe suscitato numerose reazioni contrarie, sia a livello locale (anche all'interno della stessa DC triestina), che a livello nazionale, negli ambienti dell'estrema destra. Per questo, riteneva necessaria l'adozione graduale e meditata di una «soluzione globale», che non solo tenesse conto degli aspetti territoriali e confinari, ma che prevedesse anche misure in grado di garantire concreti vantaggi economici per le popolazioni italiane di confine e di rilanciare lo sviluppo locale, unico corrispettivo possibile per la perdita definitiva della Zona B. In conclusione, l'accordo con la Jugoslavia – secondo Moro - non doveva essere visto come una rinuncia italiana alla zona B, perché non si poteva rinunciare a qualcosa che ormai non apparteneva più al Paese dai tempi della guerra e del trattato di pace, ma come l'acquisizione di un vantaggio non solo territoriale (la città di Trieste, che il trattato del '47 aveva lasciato al di fuori dei confini nazionali), ma anche strategico, politico ed economico, attraverso la stabilizzazione dei confini orientali e dell'area adriatica, e il rilancio della partnership italo-jugoslava.

E' evidente come questa valutazione fosse del tutto discutibile e storicamente errata nei suoi presupposti.

Moro non capì che la Jugoslavia era destinata alla prossima fine e che la trasformazione della vecchia linea di demarcazione in confine di stato tutta a vantaggio della controparte si sarebbe rilevata una perdita netta per gli interessi nazionali e locali dell'area triestina. Del tutto illegittima fu la procedura seguita per la trasformazione finale affidata a un burocrata estraneo alla Farnesina senza tenere alcun conto del parere delle associazioni degli esuli e della volontà del Comune di Trieste e della Regione Friuli Venezia Giulia. Il tutto in un clima di segretezza che portò l'Italia a prendere atto del fatto compiuto. Niente male come risultato per un grande statista.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524

c/c postale IBAN

IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it

P. JUNG, *La Grande Guerra nell'Alto Adriatico*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2014, pp. 320

Giunge veramente per tempo, nel novero delle pubblicazioni dedicate al centenario del Primo conflitto mondiale, questo ampio e circostanziato studio sulle operazioni militari condotte durante la Grande Guerra nell'Alto Adriatico, non solo nell'ottica degli scontri navali, ma anche nell'ambito dei primi veivoli aerei disponibili e attraverso le ricognizioni delle flottiglie idrovolanti.

Le operazioni navali nella Prima guerra mondiale si svilupparono principalmente intorno all'esigenza di garantire la sicurezza delle vie di comunicazione marittima e di bloccare o insidiare quelle del nemico. Come è bene indicato nella descrizione storico-militare delineata dall'Autore, il fronte bellico era allo scoppio delle ostilità situato a pochi chilometri da Venezia, lungo il fiume Piave. Ma se la linea di confine, sulla terraferma, era posta su precise basi geografiche, così non lo era in mare dove frequenti erano le incursioni nel territorio controllato da ambo le parti in lotta: il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. Il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina di allora, l'ammiraglio Thaon di Revel, affermò poi che «la guerra in Alto Adriatico fu guerra di torpediniere costiere, di mine, di batterie».

Rende bene questa descrizione la realtà dei fatti, poiché, per difendere Venezia e tutto il suo litorale da possibili attacchi navali nemici, erano state approntate una serie di batterie costiere ed erano stati creati dei campi minati molto estesi. Le mine, o torpedini da blocco, venivano ancorate a un corpo morto (boe) e lasciate in sospensione a varie quote. Per superare tali sbarramenti, posti tra le tre e le nove miglia dalla costa in maniera quasi continua, biso-

gnava seguire delle rotte ben determinate, poiché, data la scarsa visibilità delle acque adriatiche, gli sbarramenti non erano più visibili già dopo pochi metri dalla superficie. Per evitare che i sottomarini nemici, appostati a quota periscopio nelle vicinanze, potessero osservare e quindi ripetere le rotte di entrata e uscita dal porto, il naviglio militare compiva allora delle evoluzioni «a zig-zag» alla massima velocità. Ai pescherecci, invece, era fatto divieto di allontanarsi a più di tre miglia dalla costa appunto per non incappare nei campi minati.

Con la marina tedesca impegnata a nord, all'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, la flotta austro-ungarica si trovò improvvisamente sola contro le forze navali Alleate e decise quindi di chiudersi all'interno dei suoi porti riducendo il fronte marittimo alla sola fascia costiera orientale dell'Adriatico e al suo sbocco nel canale d'Otranto. La flotta austriaca allo scoppio delle ostilità era quantitativamente inferiore rispetto alla Regia Marina, ma poteva avvalersi di un notevole vantaggio strategico derivante dalla diversa conformazione delle coste adriatiche nei due versanti. Le scelte strategiche del comandante della flotta austro-ungarica si basarono interamente su questo fattore di potenza, che per l'Italia costituiva viceversa una grave condizione di vulnerabilità, anche per l'inadeguatezza delle difese costiere.

Una delle prime operazioni che la Regia Marina dovette affrontare fu il salvataggio dell'esercito serbo dopo la sua rotta a seguito dell'invasione austro-ungarica della Serbia. Durante le operazioni vennero trasportati circa 155.000 uomini dalla costa albanese e greca (in particolare da Corfù) a quella italiana, in massima parte soldati, con una buona quantità di armi. Grazie a questa operazione le truppe serbe vennero poi impiegate sul fronte di Salonico. Nessuna interferenza venne di contro portata dalla flotta austro-ungarica

all'operazione, vista la netta inferiorità di forze.

L'11 luglio 1915 fu anche deciso di inviare delle forze da sbarco sotto il comando dell'allora tenente di vascello Alberto Da Zara, con il compito di occupare l'isola di Pelagosa. Obiettivo dell'azione era quello di impiantare *in loco* una stazione di avvistamento per controllare il traffico nemico. Lo sbarco avvenne nei tempi previsti. Superata l'iniziale sorpresa la marina austriaca iniziò una serie di azioni navali con l'intento di sloggiare il piccolo reparto. Pelagosa venne bombardata a più riprese, sia dal mare, sia dall'aria. Sull'area ruotarono tutte le operazioni navali adriatiche di quel periodo. Gli italiani (con il sostegno francese) mantenevano un sommergibile sempre in agguato nei pressi dell'isola. Il reparto posto su Pelagosa resistette con determinazione a tutti gli attacchi. Particolarmente violento fu la manovra del 28 luglio. Ai primi di agosto vennero inviati rinforzi ma un ultimo assalto austriaco, il 17 agosto, indusse lo Stato Maggiore a reimbarcare il piccolo reparto dopo poco più di un mese di occupazione.

Le operazioni nell'Adriatico ebbero gli episodi salienti nei tentativi da parte austro-ungarica di forzare il blocco del Canale d'Otranto creato dagli Alleati dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nel marzo 1915 i tedeschi decisero di inviare agli austriaci un'aliquota di sommergibili, che dal canto loro offrirono le basi di Pola e Cattaro. Uno di questi sommergibili, l'U26 (l'U14 tedesco battente bandiera austriaca), affondò l'incrociatore italiano «Amalfi» appena dopo lo scoppio delle ostilità tra l'Italia e l'Impero, ma prima della dichiarazione di guerra fra Italia e Germania. La marina imperiale poteva contare su quattro moderne navi della classe «Tegetthoff» che si sarebbero contrapposte alle due italiane della classe «Caio Duilio» e alle tre della classe «Conte di Cavour». La flotta austriaca non aveva speranza di vincere in un

libri • libri • libri

confronto diretto, vista anche la sproporzione negli incrociatori e nelle unità di scorta, ma effettuò comunque varie azioni di interdizione contro la costa italiana, come il bombardamento di Ancona e due tentativi di forzare lo sbarramento di Otranto.

Ai tentativi di sfondamento del Canale, gli Alleati risposero con la pronta reazione delle forze navali dislocate a Brindisi e Valona. L'Italia aveva stabilito una base navale sull'isola di Saseno e una forza navale di incrociatori britannici e cacciatorpediniere francesi era di base a Brindisi. Nell'Alto Adriatico inizialmente la Regia Marina mantenne una presenza di unità pesanti, come l'incrociatore corazzato Amalfi e varie siluranti, ma dopo l'affondamento dello stesso Amalfi nelle fasi iniziali della guerra, la presenza venne ridotta a MAS e sommergibili, concentrando tutte le unità di squadra tra Brindisi e Taranto. La guerra fu condotta anche attraverso sabotaggi: come tale venne classificato l'affondamento della «Leonardo da Vinci» avvenuto nella rada di Taranto il 2 agosto 1916. Gli italiani ricorsero a mezzi d'assalto speciali per tentare di aggirare i porti avversari: i primi tentativi avvennero contro la base di Pola. Nel 1917 venne presentato un progetto di motoscafo atto a superare ostruzioni simili a quelle del canale di Fasana tramite due catene cui erano applicati ganci, che aggrappandosi alle ostruzioni, lo spingevano in avanti consentendone il superamento. Il mezzo fu soprannominato «barchino saltatore», ma durante diverse azioni, tra l'aprile e il maggio del '18 non ebbe successo.

Importanti iniziative vennero condotte e messe a segno dai MAS, che affondarono le due navi da battaglia «Wien», il 9 dicembre 1917 e «Szent István» in quella che è nota come «Impresa di Premuda». Nel primo episodio il MAS 9 pilotato da Luigi Rizzo penetrò nel vallone di Muggia lanciando una salva di siluri che affondarono

la «Wien» e mancarono di poco la gemella Budapest colpendo la banchina. Nel secondo, durante una missione di perlustrazione e dragaggio in Alto Adriatico, i MAS 15 e 21, condotti dal capitano di corvetta Luigi Rizzo e dal guardiamarina Giuseppe Aonzo, si imbarcarono in una forza navale austriaca costituita dalle corazzate «Szent István» e «Tegetthoff», scortate da alcuni cacciatorpediniere. I due MAS si lanciarono al centro della formazione austro-ungarica puntando le due corazzate e lanciando le due coppie di siluri a loro disposizione. I due siluri del MAS 21 colpirono la «Tegetthoff» ma non esplosero, mentre i siluri del comandante Rizzo colpirono la «Szent István» che si capovoltò per poi affondare.

Nel volume di Jung questi e altri episodi, anche meno noti, sono ricostruiti con i dettagli tecnici e balistici dell'armamento. Corredano lo studio oltre 200 foto b/n che illustrano e corroborano la narrazione storico-militare.

Giorgio Federico Siboni

G. Mellace, *Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle foibe*, Milano, Newton Compton Editori, 2014, pp. 328 - disponibile in formato e-book.

Il lavoro presentato si deve agli sforzi di una insegnante romana, attiva anche quale autrice di «pièces teatrali, saggi, romanzi e racconti, soprattutto di tema storico» – come informa la nota editoriale che accompagna il volume.

Il saggio si presenta come una sorta di corposa sinossi che assembla numerose tessere del ricco e multiforme mosaico storiografico analizzato e che nella realtà ha soprattutto il pregio di prestarsi a un utile accesso per una prima escursione all'interno di un capitolo complesso della nostra storia contemporanea. L'Autrice

raccoglie così gli spunti di una corposa bibliografia e, partendo da un breve inquadramento storico del primo Novecento nell'area giuliana, attraversa gli snodi della repressione fascista antislava soffermandosi utilmente sulla questione dei campi d'internamento, per quindi approdare alle foibe del '43 e del '45, alla "liberazione" di Trieste, all'esodo e alle difficoltà del dopoguerra. Particolare importante è l'attenzione di Mellace su *Le vittime mute: le donne infoibate* – come recita una sezione specifica del volume. Non manca infatti un elenco delle donne infoibate o deportate (e di quelle epurate a Trieste, Gorizia e Pola) con riferimenti al destino delle stesse vittime di sevizie, non escluse le slave fatte segno di violenze da parte dei militari italiani di stanza nell'area jugoslava. A questa messe di informazioni si aggiungono poi ulteriori documenti, quali l'Accordo di Belgrado del 9 giugno '45, alcuni articoli del Trattato di pace del 10 febbraio '47 e del successivo Trattato di Osimo del '75.

Vivace nella ricostruzione e nella raccolta documentaria, l'Autrice scivola però talvolta in qualche leggerezza e in non tenui lacune evenemenziali relativamente alla illustrazione di taluni avvenimenti storici al confine orientale. Fra questi si devono qui annoverare almeno certe ardue sviste cronologiche circa i convulsi «Quaranta giorni di Trieste», la presenza e il ruolo degli eserciti in quei territori e infine il silenzio sulle indagini relative alle condizioni delle prime foibe indagate dalle autorità italiane. Quello del confine orientale è un tema – come noto – da analizzare sempre con premura e diligenza. Malgrado determinate disattenzioni, l'Autrice mostra so-

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

libri • libri • libri

prattutto impegno e dedizione al compito che si prefigge sin dall'inizio e questo è un elemento che il lettore non vorrà trascurare prendendo in considerazione il volume della Mellace.

Isabella Durini

A. VESENTINI ARGENTO, *Il cardinale e l'architetto. Girolamo Aleandro (1480-1542) e il Rinascimento Adriatico Veneziano*, Pieve San Giacomo (CR), Apostrofo editore, 2013, pp. 245

Le vicende architettoniche della città di Venezia sono spesso ostaggio di un particolare isolamento tematico, nel più generale panorama storico-artistico del nostro Paese, dal quale l'Autore del volume intende uscire in modo originale tramite l'espedito del romanzo storico.

Il punto di vista è quello – raffinato e privilegiato – di un principe della Chiesa cattolica: il cardinale Girolamo Aleandro che traccia gli aspetti della rivoluzione architettonica attraverso le pagine di una riflessione che interseca (come le linee di un progetto) arte, teologia e architettura in una figurazione di rimandi e riferimenti. Il nodo della narrazione tende verso la materializzazione di Venezia come città moderna, che va assumendo cioè un peculiare carattere architettonico e guarda con attenzione alle opere dell'architetto Mauro Codussi, riscoperto solo nel Novecento, dopo quattro secoli di silenzio.

Il protagonista-narratore è naturalmente il medesimo Aleandro, personaggio storico reale: umanista, ellenista e preside della Sorbona. Diplomatico di lungo corso ebbe rapporti sempre biunivoci con figure del calibro dell'imperatore Carlo V e servì quattro pontefici, determinando la scomunica di Lutero. Come letterato fu accanto al libraio-stampatore Manuzio e ad altri suoi contemporanei, strin-

gendo una difficile convivenza con lo stesso Erasmo. L'Aleandro – personaggio in certo modo emblematico del Rinascimento – fu in ultimo nunzio a Venezia, prefetto della Biblioteca vaticana e quindi cardinale.

L'indagine storica e la definizione dei personaggi appaiono al lettore attendibili e solo l'incontro con i protagonisti dell'architettura veneziana è frutto di fantasia: un accorgimento costruito al fine di divulgare il concetto di Rinascimento nella accezione di un classicismo che si fa scienza dell'arte diventando strumento di comunicazione. Il libero arbitrio e la predestinazione sono due aspetti posti in correlazione con le idee del protestantesimo e della riforma cattolica in una non scontata connessione con i fermenti spirituali di un'arte rinnovata. Dello stesso diario dell'Aleandro vi è traccia storica ed esistono due manoscritti autografi (a Udine e Parigi). Non mancano, nell'orbita adriatica delineata, riferimenti alle chiese di Sebenico e Zara e alle relazioni con la chiesa di San Michele in Venezia. Corredano il testo una ventina di belle immagini fotografiche realizzate dal professionista Dario Camilotto.

Francesca Lughi

F. ERVAS, *Si fa presto a dire Adriatico*, Milano, Marcos y Marcos, 2013, pp. 325.

L'Autore è veneto e insegna scienze naturali. Apprezzato romanziere, torna qui all'attenzione del pubblico dei lettori con una nuova avventura dell'ispettore Stucky: mezzo persiano e mezzo veneziano. L'ambientazione è di quelle marittime. Onde azzurre, calamari fritti e birra rossa. Il protagonista infatti è in vacanza sulla costa dell'Adriatico Orientale, in viaggio sulla sua Morini con il nuovo cane Argo. Qui conosce

l'affascinante Ajda, che lo accompagna in un campeggio per naturalisti a Lussino. La donna si allontana con la promessa di tornare e nell'attesa un delitto irrompe nelle ferie. Dal canto proprio Stucky non può ovviamente resistere alla tentazione di iniziare a indagare, collaborando con il commissario locale – Ante Latinski – che da par suo non è molto contento di avere come collega l'italiano.

La corda appesa alla trave delle docce è incrostata di sabbia, di salsedine. Parla di mare aperto, vele al vento e scorribande notturne. La vittima è un Boscolo che pare parlasse il dialetto di Chioggia. Partito con l'obiettivo di una spiaggia, le indagini condurranno Stucky in un percorso fra le affascinanti isole dell'Alto Adriatico, sempre accompagnato dal fedele Argo. Senza distintivo, è più facile per il protagonista tuffarsi anima e corpo in una storia di pesca abusiva, documenti falsi, arrembaggi e tradimenti in mezzo a cameriere, nudiste triestine e corse in motoscafo. Non mancherà infine il complotto: poliziotti corrotti e mafie balcaniche, nella meravigliosa cornice adriatica descritta in modo efficace dalla penna di Ervas.

L'Autore, attraverso il meccanismo della «detection», parla al lettore anche di altro, ma sempre con umorismo lieve e profonda umanità. Il titolo di per sé stesso è già un indizio: protagonista parallelo del romanzo è appunto l'Adriatico: mare lungo e stretto, che bagna due coste contrapposte. Carico di storia e tradizioni, è un mondo che va scoperto. Non solo villeggiatura e isole, ma teatro di storie difficili. Tutto questo – e ancora altro – lo racconta al lettore un pescatore chioggiotto, la cui voce si leva in capitoli a parte, tra le spire delle indagini dell'ispettore Stucky.

Enzo Alderani

M. PELLEGRINI, *Il confine occidentale. Dalla langue d'oc al movimento no Tav*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2014, pp. 275 - disponibile in formato e-book

È appena trascorso l'anniversario dell'entrata in vigore del trattato di Parigi del '47. Il problema del confine orientale non era però il solo allora ad affannare il Governo italiano, c'erano sul tappeto le questioni dell'Alto Adige e dei rapporti al confine occidentale. Ideale completamento de *Il confine orientale* di Giorgio Federico Siboni – seguiranno i volumi su quelli settentrionale e meridionale – lo studio di Michele Pellegrini muove *in primis* dalla riflessione in merito ai diversi significati e usi dei termini *confine* e *frontiera* che chiarisce come con il primo si affermi il registro della pace e della razionalità – basti pensare al termine di *confine* naturale –, laddove la forza e la guerra spostano le *frontiere* a scapito dei vicini. Il saggio prosegue prendendo in considerazione la nascita dei valichi alpini in epoca preistorica e il ruolo da essi successivamente svolto nel mondo romano: in epoca tardo antica l'area alpina divenne l'ultima difesa della penisola italiana e tra Piemonte e Valle d'Aosta sono certamente attestate due chiuse facenti parte di una organica linea difensiva a Chiusa san Michele e Bard. Nel 1045 il matrimonio tra Oddone di Moriana-Savoia e Adelaide di Susa trasformava il passo del Moncenisio, da tempo il più frequentato dell'arco alpino, da confine a solido elemento di connessione di una dominazione che nell'arco di due secoli si sarebbe saldamente affermata come *Stato di passo* con territori su entrambi i versanti delle Alpi. L'Autore rileva come in età moderna il ducato di Savoia fosse costretto a un incessante *jeu de bascule* tra Francia e Impero alla ricerca di un equilibrio forse im-

possibile che condusse ripetutamente gli eserciti francesi a portare la guerra nei territori sabaudi. Nel 1562 la capitale fu portata da Chambéry a Torino con una decisione che avrebbe avuto conseguenze decisive nella vicenda del ducato iscrivendone il destino in quello della penisola italiana.

L'aggressiva politica francese di annessioni ai danni della dominazione sabauda si concludeva con la fine della guerra di successione spagnola e la stipula del trattato di Utrecht nel 1713. Pellegrini osserva come in quell'occasione per la prima volta si manifestasse anche il tentativo di stabilire una frontiera razionale, ragionevole sia per gli stati coinvolti sia per la vita delle comunità di confine, fondata sull'idea di un confine naturale che seguisse le creste dei monti e la linea dello spartiacque. Se il Settecento fu il secolo che, proprio a seguito di Utrecht, vide il ducato diventare regno di Sardegna ne mostrò anche l'incapacità di comprendere la portata della Rivoluzione francese che condusse l'esercito di Napoleone a occupare rapidamente il regno: con la Restaurazione il regno di Sardegna acquisì i territori appartenuti alla Repubblica di Genova. Nel 1858 gli accordi di Plombières, che avrebbero condotto alla nascita del Regno d'Italia grazie all'alleanza con Napoleone III, segnarono viceversa il destino di Nizza e Savoia che passarono alla Francia. La fine del secolo vide via via peggiorare i rapporti con l'antico alleato francese a seguito dell'adesione italiana alla Triplice Alleanza. Immediata conseguenza di questa politica fu la fortificazione dell'area alpina anche a quote elevatissime e l'elaborazione di piani di difesa e, decisamente più velleitari, di offensiva in territorio francese.

La neutralità e in seguito l'alleanza dell'Italia con le potenze dell'Intesa scongiurarono la guerra al confine occidentale che fu infine compiuta dal regime fascista contro una Francia messa in ginocchio dalla Germania di Hitler. Pellegrini osserva come pro-

prio questa pugnalata alle spalle, condusse de Gaulle, alla fine della conflitto, a richieste inizialmente durissime verso l'Italia che puntavano all'annessione della Valle d'Aosta oltre che Briga e Tenda. Soltanto l'intervento degli Alleati condusse la Francia a rinunciare alla Valle ma a nulla valsero i tentativi italiani di salvare anche Briga e Tenda, che furono cedute col trattato di Parigi del 1947. Anche il confine occidentale fu quindi oggetto di rettifiche compensative, quale inevitabile sacrificio a fronte di pretese più gravose.

Con la fine della guerra i due Paesi hanno avviato importanti progetti di cooperazione regionale che hanno portato alla nascita nel 2007 dell'euroregione Alpi-Mediterraneo, tuttavia lo studioso rileva come spesso le istanze delle popolazioni locali siano state scarsamente considerate come mostra la vicenda relativa alla costruzione dell'alta velocità Torino-Lione che al di là delle complesse problematiche inerenti l'opera mostra come ormai l'area alpina, per secoli cuore di un mondo con peculiarità uniche, sia diventata periferia dei due Paesi.

Il lavoro di Pellegrini, riflettendo anche sulle questioni religiose e linguistiche delle aree su cui oggi insiste il confine italo-francese, costituisce un valido tentativo di avvicinare anche il lettore non specialista a tematiche non banali e assolutamente rilevanti per la comprensione dello spazio alpino in una prospettiva che si amplia a racchiudere in sé il problema dei confini in una Europa senza confini e del rapporto tra centro e periferia, ove le Alpi rischiano sempre più di appartenere a questa seconda categoria. Una lettura dunque consigliata a chi è consapevole che, come scriveva alcuni anni fa Giovanni Miccoli: «nonostante i tanti profondi e rapidi mutamenti avvenuti, tanto, troppo del passato continua ad essere iscritto nel nostro presente perché ci si possa prendere il lusso di ignorarlo».

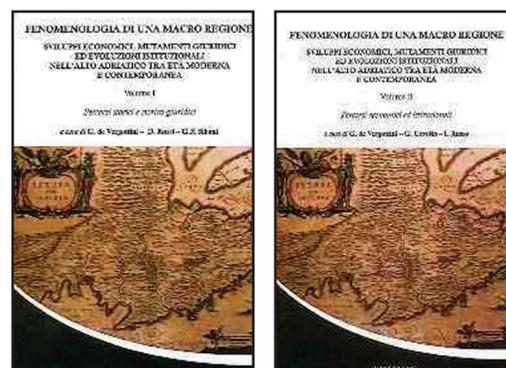
Alessandra Camponuovo



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2014 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT>

CAMPAGNA SOCI 2014

Per l'anno 2014 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.